

NOTE SULLA LETTERATURA ITALIANA DEL SETTECENTO

X

OPUSCOLI E DISEGNI GIOSCHI DELL'ABATE GALIANI.

Nella storia della letteratura nostra del settecento ancora si recano ragguagli sugli epigoni della tradizione dei berneschi e burleschi, verseggiatori di capitoli, come il Saccenti e, nelle sue rime, Giuseppe Baretta; ma vi si tace, per pigra consuetudine di attenersi ai generi riconosciuti, degli opuscoli giocosi di Ferdinando Galiani, che rimasero solo tra i ricordi della locale letteratura napoletana. Eppure il Galiani aveva veramente spirito comico di osservatore psicologo e satirico, e giochellava e rideva per suo proprio allietamento e non per buffoneggiare nella consueta forma accademica o per accademica oziosità.

Prendiamo il suo giovanile opuscolo, composto in collaborazione con Pasquale Carcani, *Componimenti vari per la morte di Domenico Iannaccone, carnefice della G. C. della Vicaria, raccolti e dati in luce da Giannantonio Sergio, avvocato napolitano* (Napoli, 1749), che offre il ritratto in caricatura di un'accademia napoletana di quel tempo, e della qualità di poesia e di eloquenza che vi si coltivava. L'orazione, attribuita al padre Gherardo de Angelis, famoso oratore sacro (in gioventù fu amico di Giambattista Vico e scrisse volumi di versi non senza pregio), segna con tratti sicuri il tipo degli encomii di uso, che solevano risalire nei loro proemii alla storia della famiglia dell'encomiato e ai primi e illustri suoi antenati; e qui si discorre di Iano, nipote di Noè, che andò a popolare la Scizia ed è dagli storici chiamato anche or Madio or Indatirso e dai poeti Baccho e Iacco, e che nell'inseguire una fiera nel folto di un bosco s'incontrò con una donzella leggiadrissima di nome Acone, donde l'origine della gente dei Iannaconi; e così via per tutti i *loci communes* del genere letterario. C'era, per chi la leggeva, quanto bastava per togliere una volta per

sempre la tentazione di comporre di siffatti encomii. L'introduzione attribuita a « un pastore arcade » (e che mirava al duca Brunasso) ha un periodo di ben quarantadue righe, che una nota commenta in ultimo con la terzina dantesca: « E come quei che con lena affannata, ecc ». Un sonetto, anche, del « pastore arcade », che mira al medesimo personaggio, rimpinzato di parole vane ma metricamente giuste, è stampato in righe tutte eguali, con l'altro commento: « Della giustezza di questi versi niuno può dubitare, essendo tutti misurati con lo spago ». Un altro sonetto è parodia del verseggiare del padre Luigi Lucia, del quale si hanno due grossi volumi di rime e che, compiacendosi nei procedimenti stilistici consueti al legnoso Filicaia, aveva cominciato un sonetto sulla Concezione coi due versi: « Se mai non fosse Iddio santo in natura, E sia per mera ipotesi ciò detto »; al che si fa eco a questo modo, loggiando il defunto boia:

S'io fossi nato un asino in natura,
e sia per mera ipotesi ciò detto,
quantunque irrazionale creatura
ragghiando loderei quest'uom perfetto.

Anzi, se tutto il mondo per ventura
di trovar dato avesse un vero e schietto
ministro di giustizia a me la cura,
l'avrei per Boia universal eletto.

Perchè con arte tal, con tal destrezza
Domenico il suo ufficio far sapea,
che il morir per sue mani era dolcezza.

Onde talor tra me dico: se il fato
mi riducesse a dover questa rea
morte soffrire, io morirei beato (1).

Anche giovanile è l'*Orazione recitata in un'assemblea nel capo dell'anno MDCCLIX in occasione di tirare a sorte i cicisbei e le cicisbee*, che fu stampata nel 1788 (2), dopo la sua morte, e in cui, celiato al-

(1) Vedo ora che questo e altri opuscoli del Galiani sono stati raccolti in un elegante volumetto: *Dialogo sulle donne e altri scritti*, a cura di Manlio Calcagni (Roma, Palombi, 1944). Ma se l'autore, che credo un giovane, si fosse rivolto a me, nella mia qualità di conoscitore delle cose napoletane, non solo gli avrei forse dato qualche utile suggerimento circa la scelta da fare, ma anche gli avrei fornito notizie per illustrarli. Nell'opuscolo sul Jannaccione trovo nel mio esemplare precisi ragguagli sui personaggi messi in burletta e sulle allusioni, da me raccolti da documenti del tempo che ebbi tra mano anni addietro.

(2) Non è nella scelta di cui sopra.

quanto nel disputare se il cicisbeismo ebbe origine nella Tavola rotonda o nelle Corti d'amore o nella corte di Carlo Magno, e riportatane l'origine, come allora si usava, alla Germania, dandogli così impronta di costume nobilissimo⁽¹⁾, ne pone il fondamento nell'amore, e, tra scherzo e filosofia, lo giustifica. Perchè « tutte le immagini, che alla purificazione dell'amore conducono, sono da aversi per utili e giovevolissime »; l'amore è « un punto di mezzo tra l'amicizia e la libidine: dovunque trabocchi, diventa vizio ». Il cicisbeo « equilibra e contrappesa gli opposti ingredienti dell'amore », ed è « il perfetto mezzo che si richiede al puro e durevole amore », e non c'è difficoltà a chiamarlo perciò « pio e virtuoso », e « opera meritoria in pratica », perchè, somma abnegazione della propria volontà, accetta quello che la sorte gli assegna, e soffre rassegnato il tormento di un giovane uomo che ha accanto un'antica e squallida donna e di una giovane e sanguigna donna che ha un vecchio e bavoso, sia marito, sia amante ». E all'abnegazione accompagna la « perfetta mortificazione », perchè quale maggiore ve ne può essere che quella di « dover sempre regalare », richiedendo l'istituzione « per legge fondamentale che alla fortuitamente eletta cicisbea facciansi frequenti e copiosi regali ».

Ma il Galiani che, mentre così allietava sè stesso soddisfacendo il suo temperamento, pur componeva il classico trattato *Della moneta*, componeva anche, l'anno innanzi di questa orazione pei cicisbei, l'elogio di un papa, Prospero Lambertini, Benedetto XIV: un elogio che non è dei soliti, ma è la testimonianza di un uomo che ha conosciuto, stimato ed amato. l'uomo di cui discorre, e la vita di lui ha osservata e meditata: cosicchè niente vi si accoglie di convenzionale e di rettorico. Per illustre che fosse la sua patria e la sua famiglia, il Lambertini si formò da sè con la sua virtù e il suo ingegno, percorrendo velocemente il lunghissimo e penosissimo curriculum che è della corte romana. La fortuna? La fortuna, certo, soccorre i meno capaci quando non si trova sotto mano di meglio; « ma quando il nobile materiale le è dalla virtù apparecchiato, ella disprezza e rifiuta questi suoi piccoli strumenti ed ordigni, e come fiume gonfio per gran piena d'acqua, non va ricercando stretti fossi e bassi canali per corrervi dentro, ma da sè stesso rompe in qualunque parte largo letto e lo scava profondamente e se ne avvale in un istante medesimo ». Fu pontefice e fu

(1) Sulle sue origini nel settecento v. LUIGI VALMAGGI, *I cicisbei, contributo alla storia del costume nel secolo XVIII* (Torino, 1927), e le mie osservazioni storiche in proposito in *Conversazioni critiche*, IV, 345-47.

principe che compì i suoi doveri verso i sudditi con ogni sorta di opere che la scienza e l'economia allora rendevano possibili e richiedevano. « Quale età non sentirà il beneficio della coltivazione di una pianta utilissima a riempire le vuote ma fertili campagne dell'agro romano, ad occupar la plebe, ad arricchir lo Stato? La sua fama, divenendo canuta e veneranda, narrerà ai secoli avvenire come egli a sì fatta cura si rivolse in tanta grande decrepitezza, quando ciascun altro, sicuro di non vederne l'effetto ma di sentirne il fastidio, ne sfuggirebbe anche il pensiero ». Grande e profonda la sua dottrina nelle verità della fede religiosa e nella cognizione del giusto e nelle regole della virtù; ma, laddove moltissimi si rivestono degli studi come di pesante e grosso abito da viaggio e pervenuti al fine della fortuna agognata, li buttano via, all'animo suo è da credere « essere pervenuto lietissimo l'innalzamento al Papato per lo solo pensiero che aprivasigli largo campo o ad applicarsi giocondamente o a valersi dell'acquistata sapienza utilmente ». E mirabile e miracoloso pareva il vederlo, vecchio già d'anni e grave, in tempi duri e spinosissimi, a tutte le cure attendendo e bastando, « riposatamente trattenersi in profondi studi e poi con letterati uomini ogni sera piacevolmente intrattenersi, ed a ciascuno dei lontani scrivere, e tutto il mondo clementemente accogliere e affabilmente sentire. Grideranno essi e interrogheranno se questo mirabile uomo avesse più ore del giorno avute che il sole o la natura non dà; e noi non potremo al loro giusto stupore soddisfare se non confessando essere la quantità del nostro tempo del pari infinita e mal conosciuta, ed essere i vizi dell'animo e le tormentose passioni quel disciogliente per cui esso sfugge repentinamente e sparisce ». Così operoso, così instancabile, così versatile, possedette un altro pregio e di gran valore: « il sapere anche a tempo non fare », quel non fare che non è nè infingardaggine nè ignoranza o stupidità, ma « difficilissima scienza dei sublimi talenti e dei sani consigli compagna, che pure agli uomini grandissimi è spesse volte mancata »; per la quale « si conosce quanto dalla naturale medicina del tempo sia da attendere e all'accesa fantasia degli uomini sia da perdonare », e del cui uso diè prova soprattutto nel non intervenire di autorità nei dissidii religiosi di Francia e lasciare che si spegnessero da sè.

Ho voluto riferire questi pochi tratti dell'orazione in elogio di Benedetto XIV per rammentare che il Galiani, se si abbandonava volentieri alla sua fantasia giocosa, guardava anche seriamente alle cose serie e indagava profondamente l'anima umana, e sapeva stimare e venerare non fintamente.

Questa duplice sua attitudine al serio e al giocoso gli diè fortuna in Francia, negli intellettuali salotti francesi, nei quali l'arguzia dell'abate napoletano fu portata al cielo, ma, al tempo stesso, si ascoltò con stupore e con certo smarrimento quanto egli veniva polemicamente sostenendo contro i portavoce del tempo, gl'illuministi della ragione antistorica ed altrettanto umanitaria, facendo valere i principii della vecchia e solida scuola italiana del Machiavelli e del Vico⁽¹⁾. A questo periodo si riferisce il suo carteggio con la signora D'Épinay e gli altri amici francesi, pieno di rimpianto e di nostalgia, e tenace nel mantenere ancora in vita e proseguire il più possibile quelle conversazioni che segnavano la grande stagione della sua vita; e in quel periodo scrisse anche cose profonde e giocose insieme, i *Dialogues sur le commerce des bleds*, ai quali si uniscono i due dialoghetti *Sur les femmes*⁽²⁾ e *Cela revient toujours au même*. Questo secondo⁽³⁾, che pare uno scherzo senza nè capo nè coda, è indirizzato, come altre sue affermazioni, contro il pregiudizio di quel tempo, la divisione tra natura e storia e l'opposizione della natura alla storia. I ghirigori scherzosi non debbono lasciare sfuggire all'occhio quel che c'è di seriamente pensato e di acutamente percepito in queste lettere e composizioni francesi.

Tornato a Napoli, nell'ambiente napoletano, dal quale bensì usciva fuori con l'animo e la mente, che erano sempre rivolti agli amici francesi, ma nel quale gli era giocoforza vivere, si trastullò con lo scrivere noterelle argute sul dialetto napoletano, col collaborare al *Socrate immaginario* del Lorenzi, e con l'intervenire nei discorsi del giorno con scritture che imitavano la lingua, lo stile e l'aria da pazzo sciocco di un moralista da trivio, critico dei mali del tempo, che pubblicava allora opuscoli che formavano il sollazzo della gente, don Onofrio Galeota. Offrivano quegli opuscoli del Galiani, sotto forma di parodia, un ritratto psicologico dell'ingenuo personaggio, che visse poi fino alla rivoluzione del 1799 e in essa par che si compromettesse, tanto che fu messo in carcere nella susseguente reazione. Il primo di questi opuscoli dà nel titolo stesso la sintesi e l'analisi della geniale sciocchezza di quell'uomo (perchè anche per essere classicamente sciocco ci vuole una sorta di genialità), che era tutt'insieme candido nei sentimenti e nei

(1) Si veda il mio scritto: *Il pensiero dell'abate Galiani* (nel volume: *Saggi sullo Hegel e altri scritti di storia della filosofia*, 3ª ed., Bari, 1927, pp. 316-25).

(2) La genesi e l'analisi di esso è in un mio saggio, tra le *Varietà di storia letteraria e civile* (Bari, 1935), pp. 119-34.

(3) È, insieme col primo, ritradotto in italiano nella citata raccolta Calcagni.

concetti e goffo nell'espressione: *Spaventosissima descrizione dello spaventoso spavento che ci spaventò tutti coll'eruzione del Vesuvio la sera degli otto agosto 1799, ma (per grazia di Dio), durò poco di D. Onofrio Galeota, poeta e filosofo all'impronto*. Il Galiani prendeva quella veste per dire cose di buon senso sui dibattiti a cui aveva dato luogo la nuova eruzione; e similmente in un secondo opuscolo, a lui attribuito, che riguarda una controversia giudiziario-musicale per la quale erano state pubblicate molte memorie da uomini di toga e da dilettanti⁽¹⁾.

Ma in quella vita di Napoli, che fu per lui una solitudine, ideava altri scritti faceti e ne esponeva l'idea alla signora d'Épinay; uno dei quali doveva essere la *Vita di Tizio*, personaggio di cui, insieme coi suoi compagni Caio, Sempronio e Mevio, ricorre di continuo il nome nel Digesto e si narrano le svariatissime situazioni in cui si trovò e gli atti che compì: biografia che sarebbe cominciata, prendendo l'eroe dalla nascita, con le parole: « Tizio nacque postumo », e sarebbe riuscita una sequela di postille scritte da una fantasia ridente in margine ai volumi del *Corpus* giustiniano. L'altro moveva dalla voce o dalla diceria, che il papa Clemente XIV, Lorenzo Ganganelli, l'abolitore della compagnia di Gesù, sarebbe stato, da fanciullo, compagno di scuola di Carlo Bertinazzi, il quale, soprannominato poi Carlino, divenne sui teatri il maggiore Arlecchino d'Italia; e fingeva che i due compagni di scuola, che ebbero così diversa fortuna, l'uno Arlecchino, l'altro papa, fossero rimasti legati di amicizia e di corrispondenza epistolare, nonostante l'estrema diversità delle sorti dell'uno e dell'altro, nel cui paragone la buona sarebbe apparsa del festeggiato commediante e non già l'altra toccata al Ganganelli, povero monaco, povero cardinale e povero papa. L'idea era graziosa, e altresì poetica, come lirico-umoristica espressione dell'età della giovinezza e della scuola, che crea un legame che non si perde mai del tutto, quali che siano le opposte vicende e i diversi svolgimenti delle singole vite. Pensate! Il papa e l'arlecchino che si sorridono e si vogliono bene, perchè sono stati agli stessi banchi e hanno compiuto le stesse monellerie fanciullesche. Ma la vena comica del Galiani si consumò, così per la vita di Tizio come per l'amicizia del papa e dell'arlecchino, in una fiammata, nelle idee che gli erano balenate, ambedue felicissime, e dalle quali è probabile che non avrebbe saputo cavare altro, oltre la delineazione generale. Intanto, troppo di sè presumendo, un giurista napoletano, Filippo de

(1) Sull'uno e sull'altro opuscolo, v. i miei *Aneddoti di varia letteratura* (Napoli, 1942), II, 388-98.

Jorio, nel 1790-93 stampò due volumi di un suo scipito *Tizio o sia le vicende dell'umanità*, tessuto di luoghi del Digesto; e un francese, Henry de Latouche, nel 1827 diè fuori *Clément XIV et Charles Bertinazzi, correspondance inédite*, creduta dapprima autentica e che ebbe un po' di fortuna e alcune ristampe (1).

Qualche cosa di più ci resta di una terza opera faceta, della quale anche il Galiani parla nelle lettere alla D'Épinay: *Istruzioni morali e politiche di una gatta ai suoi piccini, tradotte dal gattesco in francese dal signor D'Égrattigny, interprete della lingua gattesca presso la Biblioteca del Re*: motivo fecondo di osservazioni filosofiche e di punte satiriche, che avrebbe accresciuto di nuove idee la cospicua letteratura su questo domestico animale (2), il quale, come canta il Baudelaire, è caro « dans leur mûre saison » agli « amoureux fervents » e ai « savants austères », perchè « frileux comme eux et comme eux sédentaire ». Il Galiani, esule dalla sua patria ideale, Parigi, e un tempo « amoureux » come sapeva e poteva, e certamente dotto, si era fatta, nella sua malinconica dimora di Napoli, compagna una gatta, che attentamente studiava. E da questo studio dice di aver tratto la concezione del mondo e la religione e la morale dei gatti, che espone alla D'Épinay in una lettera del 22 dicembre 1770 (3): « La chatte apprend d'abord à ses petits la crainte des Dieux hommes. Ensuite elle leur explique la théorie et les deux principes, le Dieu-homme bon, e le Dieu-chien mauvais: puis elle leur dicte la morale, la guerre aux rats et aux moineaux, etc.; enfin, elle leur parle de la vie future et de la Ratapolis céleste, qui est une ville dont les murailles sont de parmesan,

(1) Su queste due « idee » del Galiani e lo svolgimento tentato da altri, v. *Conversazioni critiche*, IV, 320-23. Aggiungo che, avendo Armand Carrel, nel *Globe*, notato che l'idea del romanzo del Latouche era stata attinta al Galiani, lo scrittore francese protestò contro questa comparazione che si osava fare degli « épanchements de deux cœurs naïfs à je ne sais quel plan de roman projeté, il y a un demi-siècle, par un abbé Galiani, homme médiocre, chenille étrangère, emplissant nos cercles de sa nullité babillarde », ecc. Si veda F. SÈGU, *Un romantique républicain: H. de Latouche* (Paris, Belles Lettres, 1931), p. 314.

(2) In Francia era venuta fuori nel 1727 l'*Histoire des chats* del Moncrif (v. ristampa nei suoi *Contes*, Paris, Quantin, 1879); e in Napoli l'arcivescovo di Taranto, Giuseppe Capecepatro, che certo fu degli amici del Galiani, componeva una memoria sui gatti nell'antichità e nelle credenze popolari: sul suo gatto, Pantaleone, si ha un epigramma di Xavier de Maistre (v. CROCE, *Uomini e cose della vecchia Italia*, II, 168-69). Una silloge di opuscoli rari e curiosi sui gatti fu fatta dal Gay in Bruxelles, 1866; e bello per stampa e figure è il volume di Jacqueline Conan, *Les chats dans la littérature et dans l'art* (Paris, 1926).

(3) *Correspondance*, ed. Perey et Maugras (3ª ed., Paris, 1890), I, 331.

les planchers de mou, les colonnes d'anguilles, etc., et qui est remplie de rats destinés à leur amusements. Elle leur inculque le respect pour les chats châtrés, qui sont des chats prédestinés, appelés à cet état par le Dieu-homme, pour être heureux dans ce monde et dans l'autre, témoin comme ils sont gros; et c'est pour cela qu'ils sont dispensés de prendre des souris. Enfin elle leur recommande la plus parfaite résignation en cas que le Dieu-homme les appelle à cet état de perfection, etc. etc. Y a-t-il rien au monde de plus bon que cet ouvrage? ».

È una celia, alquanto irriverente, alla religione cattolica, che par dimostrare quel che il Galiani pensasse sull'origine delle religioni: comicamente felicissima nella figura del gatto reso eunuco e perciò beatificato e venerato, e la cui santità è comprovata dalla sua invidiabile grassezza e dall'esenzione dall'obbligo di lavorare al suo ufficio, che sarebbe di prendere i topi!

Sembra che, continuando le sue osservazioni, la prima idea gli si mutasse in quella di una *Histoire des chats*, che neanche scrisse. In un'altra lettera, barzellettando con la D'Épinay, le diceva di avere appreso, dopo la partenza da Parigi, la « langue chatte », e gliene dava saggio⁽¹⁾. Ancora qualche mese dopo, nelle medesime osservazioni, negava che i gatti e altri animali posseggano la curiosità, sebbene abbiano, e forse anche più di noi, la sagacia, ossia l'attenzione che prestiamo a un oggetto sconosciuto ed oscuro per scoprire che cosa è e a qual uso è buono. Ma la curiosità è il piacere che l'uomo ha di osservare qualche cosa che egli sa perfettamente essergli indifferente. Il gatto cerca le sue pulci come fa l'uomo, ma solo un signor De Réamur ne osserva il batter del cuore. Del pari, i cani non andavano a piazza di Gréve a vedere impiccare un cane⁽²⁾. Nel marzo del '72 le annunciava che allevava due gatti, un maschio e una femmina e ne studiava i costumi; scienza del tutto nuova, sebbene siano secoli che si allevano gatti. Ai suoi impediva ogni comunicazione con quelli di fuori e, osservandone le convivenze familiari, aveva assodato che nel mese degli amori non hanno mai miagolato; dunque, il miagolio non è il linguaggio loro di amore, ma è solo il richiamo degli assenti. Altra scoperta sicura: il linguaggio del maschio è affatto diverso da quello della femmina, come deve essere. Nel canto degli uccelli questa differenza è più spiccata; ma nei quadrupedi non sa che altri l'abbia avvertita. Inoltre, è sicuro che vi sono più di venti inflessioni

(1) Lettera del 6 aprile 1771 (I, 414).

(2) Lettera del 9 novembre '71 (I, 481-82).

diverse nella lingua dei gatti, perchè il loro linguaggio è certamente una lingua, usando sempre lo stesso suono per esprimere la stessa cosa ⁽¹⁾. E diceva ancora, nel maggio dello stesso anno, di lavorare alla *Storia dei gatti*, che l'avrebbe rialzato nella reputazione del pubblico. Nei gatti, la poligamia è permessa da tempo immemorabile; l'accoppiamento è proibito durante la gravidanza, ma non durante l'allattamento dei piccini; il che prova che si può aver da fare con una nutrice, nonostante il parere di Jamblicus, di Azorius, di Sánchez, gesuiti che tutti sostengono il contrario. Gli onori della galanteria dei gatti e l'omaggio dovuto alle signore consistono nel ceder loro il passo e farle procedere innanzi in modo che la coda della gatta deve, di tanto in tanto, battere leggermente il muso del gatto: donde si conclude che, invece di dare il braccio alle signore, noi dovremmo... Inoltre, le signore dovrebbero rivoltarsi e soffiarsi sul viso; e d'ora in poi, per suo conto, egli farà la sua corte solo secondo questi principii ⁽²⁾.

Ma l'ultima parola, alcuni anni dopo, sull'argomento è un sospiro doloroso in una lettera alla signora di Belsunce, figlia della D'Epinaÿ: «N'exigez pas de moi une longue lettre; peut-on écrire lorsqu'on a perdu sa chatte?» ⁽³⁾.

XI

L'ABATE CASTI.

Sul Casti vi ha contrasto di giudizio tra italiani e stranieri, questi a lui favorevoli, benevoli e sorridenti quanto gli italiani severi e sprezzanti. Si può vedere, tra i primi, anche il Landau nella sua bene informata e coscienziosa storia della letteratura italiana nel settecento ⁽⁴⁾; e aggiungerò che anche di recente, tra i molti inglesi e americani dei quali mi è accaduto di ricevere visite, qualcuno ne ho trovato, cultore di letteratura italiana, che mi ha riparlato con predilezione del Casti, che ora quasi nessuno tra noi legge o, certo, nessuno loda. Gli stra-

(1) Lettera del 21 marzo '72 (II, 42-43).

(2) Lettera del 30 maggio '72 (II, 80).

(3) Lettera del 18 luglio '77 (II, 522).

(4) *Geschichte der italiänischen Litteratur im achtzehnten Jahrhundert* (Wien, Felber, 1899), pp. 669-77.